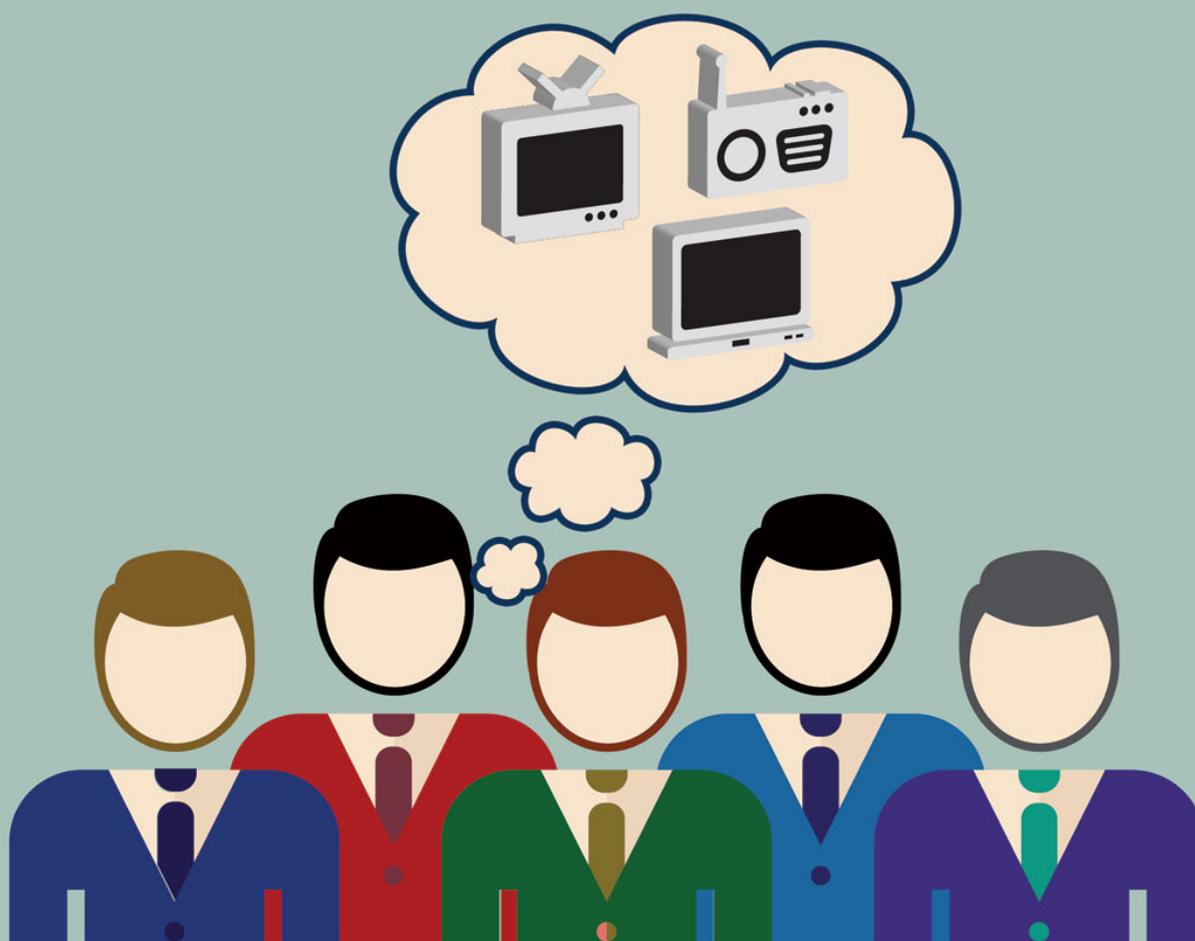


ELOISA ZERILLI

STRATEGIE COMUNICATIVE NEL DISSENSO ALLA MAFIA

I messaggi e le testimonianze

Saggistica



Prefazione di Augusto Cavadi

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

Editing a cura di: Daniela Gambino.

Siamo a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e delle illustrazioni.

Eloisa Zerilli

**STRATEGIE COMUNICATIVE
NEL DISSENSO ALLA MAFIA**

I messaggi e le testimonianze

Saggistica

Prefazione di Augusto Cavadi

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Eloisa Zerilli
Tutti i diritti riservati

A mamma e papà.

Introduzione

Nella cultura ebraica raccontare storie è sempre anche riviverle: se non fosse così, nell'era della scrittura, che senso avrebbe ri-raccontare vicende che sono state fissate sulla carta già tante volte? È sempre con un velo di commozione, dunque, che noi anziani – testimoni partecipi di ciò che è accaduto in Sicilia fra la fine degli anni Settanta e l'inizio del Terzo Millennio – rileggiamo i testi di giovani che, con tenacia, si mettono a ri-scrivere per l'ennesima volta una stagione particolarmente efferata di mafia e particolarmente gloriosa di antimafia.

Certo, alcuni dettagli, l'angolazione stessa da cui alcuni fatti storici sono evocati, possono lasciarci qua e là perplessi e, quando ci è chiesto un parere (come nel caso dell'autrice di questo saggio, *docile* nel senso originario e più bello della parola), proponiamo qualche limatura e qualche ri-orientamento: ma sulla base della convinzione che nessuno ha il monopolio della verità, neppure – o forse meno ancora – chi è stato coinvolto in prima persona e non ha né potuto né voluto guadagnare la distanza necessaria per “oggettivare” i vissuti.

Quali i motivi principali per aggiungere questo titolo a una bibliografia che, pur nella varietà dei livelli scientifici, è ormai abbondante?

Ne elenco tre nella certezza che ogni lettore ne aggiungerà altri, a seconda delle sue esigenze e aspettative.

Prima ragione: la monografia contiene testimonianze di prima mano di persone che hanno vissuto da protagoniste le vicende di cui si tratta (vedi, ad esempio, i racconti di Rosanna Pirajno a proposito delle “Donne del digiuno” dopo le stragi dell’estate 1992, Cosimo Marasciulo, Enrico Di Trapani e Marco Bertelli).

Seconda ragione: la monografia si interroga sulle condizioni necessarie a un’associazione antimafia per comunicare il proprio messaggio, trovare fondi e soprattutto nuovi militanti. E risponde facendo appello non solo a “regole scritte e obiettivi dichiarati”, ma soprattutto a “valori condivisi”. C’è qualcosa di più attuale da recuperare in una fase di scarsa credibilità del movimento antimafia, inquinato da esponenti sospettati di connivenze mafiose e, in qualche caso, colti in flagranza di reato?

Terza ragione: al di là delle difficoltà contingenti (che ci auguriamo facilmente superabili), il movimento antimafia soffre di tare congenite. Tra queste, in ciascuna associazione, la scarsa democrazia interna e l’alta litigiosità esterna (con organizzazioni e sigle dalle finalità convergenti). Che una studiosa della comunicazione provi ad applicare al movimento antimafia le acquisizioni della psicologia e della sociologia relative a questa dimensione costitutiva dell’esperienza umana (individuale e collettiva) non può che far bene a chi abbia orecchie per intendere. “La missione di un’associazione è la finalità che persegue” – scrive a un certo punto la Zerilli. E continua: “Compito della comunicazione è portare entrambi i suddetti fattori

all'esterno dell'associazione per consolidarne la legittimazione, ma anche riproporle ai soci e alle risorse umane per rafforzarne cultura associativa, motivazione e senso di appartenenza". Tale duplice finalità non è perseguibile se un'associazione è tutta imperniata su un *leader* cui si debba non solo gratitudine, come al fondatore, ma anche devozione cieca, come a un *guru*. Infatti "la strategia dev'essere condivisa dagli associati, deve mettere a punto programmi e iniziative coerenti con lo scopo che persegue e deve essere oggetto di occasioni di confronto e comunicazione all'interno dell'associazione". Né l'identità collettiva maturata va mai brandita come una clava per abbattere la concorrenza esterna.

Poiché mafia e antimafia sono fenomeni in divenire, ci auguriamo – per Eloisa Zerilli e soprattutto per il futuro del Paese – che questa pubblicazione sia solo l'*incipit* di una lunga serie di analisi e di proposte critiche. Repressione giudiziaria e prevenzione educativa sono armi irrinunciabili, ma entrambe presuppongono il dispiegamento degli strumenti intellettuali a disposizione dei giusti.

Augusto Cavadi
www.augustocavadi.com

Prefazione

Chi non ha accettato il dominio mafioso, in Sicilia, che strumenti ha avuto a disposizione per comunicare il dissenso e opporsi allo stato di cose? Quali sono le forme e i canali che sono stati utilizzati nel tempo da chi non ha accettato di subire, da chi lotta per liberare la propria terra da un male atavico?

Come si riunivano e discutevano i rappresentanti del movimento contadino nella Sicilia di fine Ottocento? Eppure da lì comincia il movimento, passando poi dalle riunioni politiche, i Cineforum e i dibattiti dopo le proiezioni degli anni Settanta, a “La radio dei poveri cristi”, di Danilo Dolci e a Radio Aut di Peppino Impastato, che bucano l’indifferenza attraverso canali diretti, arricchendo l’etere di suggerimenti, idee e svelamenti, fino ad approdare all’impegno della cosiddetta “società civile”, figlia dell’onda emotiva delle stragi, fatta da persone, per le persone. Quando il movimento antimafia gettò le sue basi, non esistevano il web o i *social*, capaci di creare coesione e sintesi, o altri mezzi usati da associazioni e comitati come Libera e Addio Pizzo, strumenti a cui siamo abituati, che permettono di intessere relazioni *face to face* con i propri destinatari.

Adesso, grazie alla varietà e trasversalità dei mezzi di comunicazione odierni, non solo è possibile rende-

re immediatamente visibile qualsiasi fatto o evento, ma le risorse e i documenti reperibili, anche in rete, permettono di conoscere a fondo il fenomeno mafioso. Conoscere è l'inizio, è sapere con chi ti misurerai, con che tipo di problemi e interessi, quelle catene clientelari e connivenze che un fenomeno come la mafia crea sul territorio. Prima, di mafia, si sapeva solo ciò che passava attraverso i giornali e la televisione. E spesso le immagini trasmesse e un certo tipo di cinematografia hanno contribuito alla creazione del luogo comune dei siciliani quali complici o sudditi della mafia. Hanno sdoganato l'omertà quasi come tratto caratteriale isolano.

Ho cominciato questo lavoro perché volevo ricostruire e dare visibilità a quella serie di azioni, spontanee o strutturate, dettate dall'esigenza, che provano come con la mafia, nascono quasi parallelamente i germi dell'antimafia. Ho ritenuto che fosse doveroso approfondire l'evoluzione delle modalità – divenute nel tempo vere e proprie strategie – di comunicazione dell'antimafia, in un mutato quadro storico e socio-culturale in cui varietà e trasversalità dei media rendono immediatamente visibile qualsiasi fatto o evento, mentre prima di mafia arrivavano notizie più frammentate attraverso giornali e tv.

Sono nata a Palermo nel 1991, esattamente un anno prima delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, un anno prima di quelle stragi che scossero la Sicilia e l'Italia intera. Inevitabilmente, la mia vita è stata segnata dall'acme dei fatti di mafia che ha incoraggiato la società civile a mobilitarsi attraverso la creazione di vere e proprie azioni collettive, simbolo di come l'animo siciliano non fosse avulso, né rassegnato (ma tutt'altro!) dall'opporci o dal dire la sua. Varie sono

state le modalità di ribellione e la lotta alla mafia non si è avviata da qualche anno, ma conta più di un secolo di storia, fatta spesso da singoli protagonisti positivi. Raccontare anche le loro storie significa comprendere il presente.

L'espressione antimafia è ormai diventata di uso comune, ma non di rado è stata connotata negativamente: ritorna alla mente l'espressione antimafia da parata, coniata dallo scrittore siciliano Leonardo Sciascia per indicare il ruolo sterile di istituzioni e politica, presenti in vesti solenni e pompose, esclusivamente in occasione delle commemorazioni; e, perché no, viene anche da pensare all'articolo "I professionisti dell'antimafia", scritto dallo stesso Sciascia per il Corriere della Sera, in cui si deplorava il comportamento di alcuni magistrati del pool antimafia macchiatosi – a suo parere – di carrierismo.

Ma quanti di noi conoscono davvero la genesi di questo movimento, hanno idea di dove e come affondi le radici e a quali bisogni, fondamentali, si appelli?

Il presente lavoro è frutto di una ricerca analitico-sociologica volta ad analizzare in maniera sistematica i diversi movimenti di opposizione alle mafie e nasce proprio dalla considerazione che, essendo attualmente pochi gli studi dedicati ai movimenti e alle associazioni antimafia con un focus sull'aspetto comunicativo, è essenziale passarli in rassegna e farli conoscere approfonditamente: parlano di noi e ci raccontano episodi e fatti che possono tornarci utili per ricostruire un'identità collettiva e ridare dignità a figure dimenticate o passate in secondo piano.

Sebbene non si possa parlare di antimafia nella sua accezione corrente rispetto ai fatti storici dal XIX secolo fino al secondo dopoguerra, occorre riconoscere

che in Sicilia la lotta di classe e per la democrazia non è separabile da forme di ribellione alla mafia.

Negli ultimi decenni, si sono sperimentate numerose iniziative di lotta alla mafia, modi diversi per esprimere l'indignazione nonché strumenti e modalità di comunicazione specifici rispetto al momento e al contesto: dall'azione di preti sul territorio all'omelia di Sagunto, dall'antesignana "Radio Aut" con le sue trasmissioni condotte da Peppino Impastato, all'impegno inquisitorio di giornalisti militanti che hanno indagato e fatto nomi e cognomi di responsabili, dal Comitato delle donne al Movimento dei Lenzuoli, dai manifesti e adesivi provocatori dell'associazione Addio Pizzo alla sottile e stupefacente ironia con cui il film *La mafia uccide solo d'estate* riesce a ricostruire, tra il serio e il faceto, vicende di mafia riportandole all'interno della vita quotidiana.

Nel primo capitolo si dedica particolare attenzione al fenomeno mafioso, sottolineando come mitizzazioni e concetti stereotipati non abbiano permesso la conoscenza realistica del fenomeno e, di conseguenza, siano rimaste sconosciute le storie di contadini e sindacalisti (ad es. Placido Rizzotto) che da soli hanno combattuto la mafia. Lo stesso destino hanno avuto successivamente le azioni di quei personaggi, da Danilo Dolci a Libero Grassi, che hanno intuito l'importanza della lotta alla mafia per la difesa della democrazia e della libertà.

Nel secondo capitolo, si evidenzia il clima di emotività che ha pervaso il periodo delle stragi di mafia e si mette in luce come la condivisione del dolore da parte della collettività abbia permesso una fase di responsabilizzazione che si è tradotta in bisogno di aggregazione.

Il terzo capitolo riguarda la realtà odierna delle associazioni antimafia in continua evoluzione come strumenti d'informazione e comunicazione, ma ancor di più come organizzazioni che hanno favorito il passaggio dalle modalità reattive alle forme proattive. Le numerose iniziative portate avanti rappresentano concretamente una vera e propria possibilità di cambiamento culturale e mi piaceva conoscerle direttamente; collaborano a questa realtà giovani come me: ho così contattato e intervistato i portavoce delle principali associazioni, con il chiaro intento di approfondire in particolare l'aspetto delle strategie di comunicazione adottate. Le interviste sono riportate in Appendice (Appendice A). Infine, ho voluto dedicare uno spazio di riflessione su come il cinema e la televisione abbiano condizionato la percezione sociale del fenomeno mafioso.

Ho ritenuto opportuno inserire, in una seconda Appendice (Appendice B), immagini emblematiche di personaggi positivi, forme di manifestazione e loghi che rappresentano un superamento concreto di quella che Sciascia definiva antimafia da parata.

La percezione sociale della mafia e delle azioni di contrasto è stata un percorso complesso, condizionato dalla negazione dell'esistenza del fenomeno. La parola stessa, "mafia", è stata, per lungo tempo, considerata un tabù. I fatti di mafia, fino agli anni Ottanta, non assumevano rilevanza di notizia e il silenzio da parte degli organi di informazione non favoriva la creazione di un immaginario collettivo consapevole.

Un po' come emerge dal film *La mafia uccide solo d'estate*, il sistema di potere mafioso ha condizionato la vita di tutti i cittadini palermitani e, mio malgrado,

senza che me ne accorgessi, la mafia ha influito sulla mia vita e sulla mia crescita. Fortunatamente, però, ad avere un ruolo importante nella mia quotidianità non è stata (sol)tanto l'azione della mafia, quanto piuttosto tutti quei movimenti e associazioni costituitisi proprio per opporsi al dominio mafioso. Insomma, la mia generazione, quella degli anni Novanta, ha conosciuto il sistema di potere mafioso attraverso l'azione dell'antimafia, nonché di associazioni quali Libera, Addio Pizzo e Agende Rosse che, con i loro ideali e le loro iniziative, hanno consentito la formazione di un'idea di mafia più aderente al vero. Quanto appena scritto non equivale al voler affermare che l'antimafia ha vinto sulla mafia, anzi.

«Se c'è l'antimafia, ci sarà anche la mafia» diceva ai giornalisti, in tono beffardo, il boss mafioso Luciano Liggio. Quella che voleva essere una battuta, in realtà rappresentava un riconoscimento del ruolo che l'antimafia poteva ricoprire; l'inversione dell'ordine dei fattori – antimafia/mafia – rafforzava indirettamente l'importanza delle lotte contro la mafia.

Una corretta analisi della dicotomia, qualsiasi sia l'ordine dei lemmi, non può prescindere dal rintracciarne le origini. Diventa essenziale riconoscere la lotta alla mafia come una tradizione, un "fare sistema", che ha attraversato la cultura e la storia del Meridione. Recuperare la memoria storica permette di non perdere e smarrire il significato e il senso profondo della propria identità culturale e civile.

«La prima notizia circa l'esistenza di un'associazione malandrinesca, non ancora mafia ma della mafia precorritrice, risale al 1828».

Altri studiosi individuavano le radici del fenomeno mafioso già nel XVI secolo, sotto forma di brigantaggio, spesso protetto dai feudatari dell'epoca.

Il termine mafia compare per la prima volta in una commedia popolare del 1863 scritta da Giuseppe Rizzotto e Gaetano Mosca e intitolata *I mafiusi de la Vicaria*: la mafia veniva rappresentata come una società di mutuo soccorso in cui coesistevano elementi della politica e del mondo delinquenziale. Pochi anni dopo, nel 1865, la parola mafia veniva utilizzata in un documento ufficiale sottoscritto dal Prefetto di Palermo.

Nel corso del tempo, il termine ha assunto una valenza polisemica così da essere impiegato per indicare fenomenologie differenti in base ai contesti, alle circostanze e alle intenzioni di chi lo usa. Nel linguaggio corrente, si fa un uso smodato del termine mafia; la parola è stata ed è tuttora impiegata per indicare una modalità violenta di esercizio del potere, una subcultura condivisa dai siciliani, un'associazione a delinquere segreta, un'industria capace di elargire protezione privata, un sistema di rapporti ma anche un'attitudine alla corruzione politica e/o affaristica: la criminalità organizzata *tout court*.

1

Prime manifestazioni di lotta alla mafia: dai movimenti contadini ai precursori dell'antimafia

1.1 Premessa

Occorre, seppur per sommi capi, dare un'idea della storia della mafia per delineare la forma di contrasto, l'antimafia.

Particolare interesse, nell'ambito storico, ha rivestito lo studio di D. Mack Smith che ha dedicato un intero capitolo alle prime connessioni tra mafia e corruzione politica ripercorrendo gli avvenimenti sull'omicidio, nel 1893, di un pubblico funzionario, il marchese Notarbartolo, il quale «aveva potuto constatare direttamente come i più alti gradi della mafia si infiltrassero nell'amministrazione municipale»¹.

Con i *Beati Paoli*, un romanzo popolare di Luigi Natoli, pubblicato a puntate in un quotidiano tra il 1909 e il 1910, si delineava un mito proto-mafioso: veniva descritta una setta occulta di uomini d'onore ritenuti affidabili perché eseguivano sentenze contro torti pri-

¹ Cfr. Smith D.M. (1971), *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, p. 663.